

Polvere d'amianto. Intervista a un saldatore in Fincantieri

di Federico Crovato

Bruno Furlanetto, nato a Monastier (Treviso) nel 1951, a 25 anni è stato assunto come operaio saldatore ai cantieri navali Breda di Porto Marghera (ora Fincantieri); ci ha lavorato per trent'anni; adesso è in pensione. Lo incontro una mattina di fine agosto presso il patronato Cgil della sua fabbrica. Sembra un viaggio nel passato: all'ingresso mi accoglie una parata di bandiere sindacali e, alle pareti, alcuni disegni fantasiosi e un ritratto di Lenin appena abbozzato.

Stiamo raccogliendo testimonianze sulle morti e gli infortuni sul lavoro. Mi piacerebbe capire come sono cambiate le cose alla Fincantieri, secondo la sua esperienza.

Sono trent'anni che lavoro alla Fincantieri e le morti sul lavoro ci sono sempre state. Una volta v'erano forse meno morti e più infortuni ma tutto passava più in silenzio rispetto a quanto accade ora. Ricordo qui da noi un ragazzo della Navicolor saltato in aria dentro una nave da guerra che stavamo costruendo mentre dipingeva l'interno di una stiva. Un saldatore, mandato erroneamente dal sovrintendente a lavorare in coperta proprio sopra di lui, fece cadere una goccia di saldatura al piano inferiore, che finì all'interno dello spruzzatore usato dal pittore provocando un'esplosione. Negli anni '70 si utilizzavano le pitture con diluente ed erano facilmente infiammabili. È stato estratto a pezzi, ero appena stato assunto. Nella stessa esplosione rimasero ferite altre tre persone tra cui un ragazzo uscito dalla nave con la pelle a brandelli. Lavorava anche lui alla Navicolor.

Ricordo poi la morte di un altro lavoratore schiacciato da una catasta di tubi di grosse dimensioni crollata all'interno di un capannone. L'azienda, per cercare di riparare all'errore, assunse a tempo indeterminato la figlia di questo compagno. Facevano spesso così. Passavano poi in maniera quasi naturale tutte quelle

morti da tumore causate sicuramente dal posto di lavoro in cui si respiravano fumi, polveri e diluenti. L'ultima bomba si ebbe però agli inizi degli anni '90 con le prime morti da amianto. Nessuno sapeva che facesse male e nemmeno noi. Gli americani l'avevano eliminato negli anni '50 mentre da noi fu utilizzato fino agli anni Novanta. Veniva adoperato in maniera massiccia nella cantieristica per fare coibentazioni sui pavimenti dei ponti-comando o ricoprire tubazioni di ogni genere, ma veniva anche utilizzato in casa per costruire tettoie sotto cui mettere un'automobile o un pollaio perché costava poco. Da noi, si utilizzava una malta definita cemento-amianto che veniva spalmata su una rete metallica posta al di sopra della superficie da coprire. Gli operai preparavano questa miscela composta da amianto e acqua all'interno di carriole trasportandola poi nei luoghi in cui serviva grazie a secchi di grandi dimensioni. Sembravano tanti muratori che costruivano un muro. Ero appena stato assunto e vedevo spesso persone che facevano questo lavoro. Ai miei compagni dicevo: «Guarda che vecchio quest'uomo e ancora lavora» salvo poi scoprire il giorno dopo che aveva appena quarant'anni. Dimostravano molti più anni di quanti ne avevano poiché l'ambiente nocivo che li circondava li distruggeva fisicamente.

Nel 1992 uscirono dalla Fincantieri ben 476 lavoratori in un colpo solo grazie ai pre-prensionamenti proposti dall'azienda che stava vivendo un momento difficile e nel giro di un anno morirono di tumore due operai. Ci preoccupammo tutti. Erano stati esposti all'amianto per diversi anni e furono rinvenute tracce di asbestosi nei loro corpi. In qualità di risarcimento l'azienda riconobbe alle famiglie dei defunti un indennizzo. Nel 1996, poi, sotto pressione dei sindacati e dei lavoratori, questo indennizzo fu allargato anche a coloro i quali avevano avuto un'esposizione minore all'amianto.

Iniziai ad interessarmi a queste faccende a partire dal 1994 in seguito alla morte dei miei due compagni di cui ti ho parlato prima. Insieme ad un compagno della Cisl e grazie all'appoggio di alcuni sottosegretari ex-operai presenti nel governo di allora, portai il problema a livello nazionale, dove furono riconosciuti risarcimenti alle famiglie di lavoratori esposti all'amianto che avessero lavorato fino al 1986. Questo limite fu poi innalzato al 1992 per alcune figure professionali quali saldatori, carpentieri e pittori.

Quando ci eravamo sentiti al telefono mi aveva detto che aveva perso un amico sul lavoro...

Giorgio era una grande persona, un grande lavoratore. Andò in pensione il 1° luglio del 2000 e io stesso gli compilai le carte del pensionamento. Fece la cena

d'addio il giorno 7 e appena dieci giorni dopo lo ricoverarono all'ospedale Villa Salus di Mestre perché accusava forti dolori al petto. In ospedale gli aspirarono 7-8 litri d'acqua dal polmone destro trovandovi tracce di asbestosi. Fu trasferito all'ospedale civile di Venezia qualche giorno dopo e io stesso gli preparai la documentazione per la malattia professionale all'Inail. Lo andai a salutare e colsi l'occasione per parlare con una dottoressa chiedendole se avevano provveduto a inoltrare la denuncia di malattia dovuta al lavoro poiché per legge, una volta stabilita la correlazione tra la malattia e il lavoro svolto, l'ospedale deve spedire la documentazione del paziente e la denuncia di presunta malattia alla Procura della Repubblica. La cosa non era stata fatta né dal civile di Venezia né dal Villa Salus di Mestre. Invitai la dottoressa a telefonare al Villa Salus chiedendo come mai non fosse stata seguita la prassi e le fu risposto che per mancanza di tempo non avevano inoltrato la documentazione a Roma. Dopo aver minacciato che avrei agito per vie legali nel caso in cui non fosse stata fatta denuncia di presunta malattia, la dottoressa di Venezia contattò la Procura e nel giro di un mese l'Inail riconobbe 60 punti di invalidità a Giorgio. Purtroppo, un punteggio così alto equivaleva a dire che gli rimaneva poco da vivere e così avvenne. Dopo un periodo passato a casa, nel luglio del 2001 tornò in ospedale e il 28 settembre morì. Lo andai a trovare giovedì e sabato mattina la moglie mi telefonò a casa dicendomi che era morto.

Eravate colleghi?

Non facevamo parte della stessa squadra ma ci trovavamo spesso a lavorare insieme a bordo. Ci frequentavamo spesso anche al di fuori dell'ambiente di lavoro. Era una bravissima persona, molto sensibile tra l'altro alle tematiche del lavoro, nonostante non volle mai prendere parte all'attività sindacale di fabbrica.

Lei ha mai avuto a che fare con l'amianto?

Noi saldatori utilizzavamo soprattutto l'amianto in teli per ricoprire tutto ciò che si trovava vicino a dove dovevamo saldare. Spesso, durante la saldatura, questi teli bruciavano e venivano sostituiti con altri dopo esser stati gettati a terra. La combustione portava allo scioglimento della fibra d'amianto che si liberava così nell'aria sotto forma di fumo. Quando iniziai a lavorare nelle officine, invece, ebbi a che fare con l'amianto del biscotto, cioè l'unione di due lamiere alla cui base veniva assicurato mediante saldatura un fondo di ceramica contenente sui lati fibre d'amianto. Quando saldavo, liberavo nell'aria una quantità enorme di schegge d'amianto che puntualmente respiravamo nonostante procedessimo ogni fine blocco a una rapida pulizia dell'area in cui lavoravamo. Era compito nostro tenerla pulita sino a quando alla sera non passava l'impresa di pulizie.

Lavoro a parte, avevamo a che fare con l'amianto anche nel tempo libero. Per scherzare, eravamo soliti fare delle grosse palle ricavate da teli d'amianto utilizzati, tirandocele dietro l'uno contro l'altro. Negli anni in cui l'azienda pagava a cottimo, poi, utilizzavamo questi teli come cuscini che, uniti a qualche cartone, diventavano il nostro letto per schiacciare un pisolino a lavoro ultimato, visto che, nonostante il lavoro fosse finito, eravamo comunque obbligati a rimanere all'interno dello stabilimento fino alla fine del turno.

Questa era la percezione che avevamo della pericolosità dell'amianto. Solo dopo i primi decessi è fiorita una certa "cultura dell'amianto". I lavoratori hanno cominciato a conoscere meglio i rischi che si correvano quando si aveva a che fare con questo materiale, grazie anche all'intervento di professori universitari che venivano spesso invitati ai convegni di fabbrica o alle riunioni sindacali.

Il suo ambiente di lavoro. Si ricorda se c'erano degli odori o dei colori particolari dove Lei lavorava?

Lavoravo immerso nel fumo e nella polvere e v'era un intenso odore di bruciato causato dal contatto tra la saldatura e la pittura anche se visivamente non capivi da dove provenisse. Ciascuno di noi con il proprio lavoro inquinava l'ambiente in cui vivevano gli altri, spesso senza saperlo. V'erano ad esempio i coibentatori che spalmavano la malta contenente amianto sui tubi per rivestirli che spesso cadeva sui ponteggi. Quest'ultimi venivano girati sottosopra dai ponteggiatori onde evitare che gli operai scivolassero, facendo cadere la malta sul pavimento della nave. Qui veniva raccolta e gettata in contenitori a cielo aperto che si trovavano a fianco alla nave dove stavamo lavorando e lì rimaneva per giorni prima che l'impresa di pulizie svuotasse l'intero cassonetto all'interno dei camion che partivano alla volta delle discariche.

Accanto ai coibentatori v'erano poi i muratori che venivano chiamati per tagliare con la molla ad aria i "tunichetti" utilizzati per fissare i binari che servivano per spostare i motori da una parte all'altra della sala macchine. Muovevano una polvere incredibile che mai completamente usciva da quest'ambiente chiuso e che il lavoratore respirava per sei-sette mesi all'anno in cui vi lavorava all'interno. Il sistema di lavoro ti portava a convivere con questo ambiente.

Per darti una dimensione di cosa si respirava lì dentro ti dico solo che da un'indagine Inail fatta sul finire degli anni '80 all'interno della Fincantieri di Marghera si è evinto che i meccanici avevano un'esposizione all'amianto di circa 450 fibre/cm cubici d'aria su un limite fissato dalla legge che si attestava intorno alle 100. Non è un caso se i meccanici sono stati riconosciuti dallo stesso Inail

come i soggetti più a rischio per esposizione all'amianto seguiti a ruota dai saldatori (250 fibre/cm cubici d'aria) e dai carpentieri (120 fibre/cm cubici d'aria). L'amico Giorgio faceva il meccanico in sala macchine come tanti altri compagni deceduti nel giro di pochi anni.

Com'è cambiata la percezione del pericolo negli operai da quando lavorava lei ad oggi?

Non vedo una grande differenza. È probabilmente cambiata la mentalità dei lavoratori. Venivamo da una situazione di precariato in cui eravamo costretti a sudarci ogni singola misura di sicurezza attraverso feroci lotte sindacali. Oggi che queste sono state acquisite, vi è una certa disaffezione alla sicurezza condita anche da una scarsa dose di attenzione, soprattutto tra i giovani. È difficile catechizzare migliaia di operai in un cantiere soprattutto quando la maggior parte d'essi fanno parte di ditte subappaltatrici assai poco attente ai temi della sicurezza sul posto di lavoro.

Com'era il rapporto tra colleghi?

Negli anni '70- '80 il rapporto con i colleghi era molto buono. Quando entrai in Fincantieri ebbi a che fare con molti lavoratori anziani i quali mi inculcarono l'attaccamento al sindacato, l'importanza degli scioperi e della politica di fabbrica. Con loro formavamo una grande squadra in cui tutti contavano allo stesso modo. C'era abbastanza solidarietà tra colleghi, tant'è che se un compagno aveva bisogno di un aiuto finanziario perché aveva avuto un'uscita straordinaria, facevamo cassa comune per aiutarlo nel pagamento.

Ricordo quando si faceva sciopero che un compagno dell'esecutivo sindacale suonava la sirena della fine turno e tutti uscivano. Fuori era appeso un grande coniglio con scritto sotto «È finita l'era dei conigli oggi si sciopera». Non esistevano crumiri a differenza di quanto accade oggi, in cui se realmente vuoi che nessuno entri sei costretto a sorvegliare tutti gli ingressi con un compagno dalle 5.30 di mattina. Il bel rapporto che avevamo con i vecchi non è lo stesso che oggi hanno i giovani con noi soprattutto perché siamo rimasti insieme troppo poco tempo. Dalla fine degli anni '70, quando c'è stato un periodo di crisi, ci sono state pochissime assunzioni di operai per cui è venuto meno questo affiancamento. La temperie dell'amianto ha poi fatto il resto portandosi dietro oltre 600 pensionamenti per malattia nel giro di un anno e mezzo.

In questo distacco ha preso il sopravvento l'azienda. I nuovi capi, a differenza di quanto accadeva quando lavoravo io, non erano più d'estrazione operaia ma raccomandati messi lì da alti dirigenti dell'azienda i quali a loro volta "raccoman-

davano” degli operai, dando loro lavori meno pesanti di altri da svolgere. Questo ha diviso l’ambiente e ha portato ad un egoismo generale.

A comprova di questo ti dico che come Cgil quest’anno non siamo stati in grado di trovare un delegato nella frangia dei meccanici di bordo perché nessuno ha voglia di impegnarsi in quest’attività e soprattutto perché chi fa il delegato ci rimette da un punto di vista economico in quanto è meno portato a fare lo straordinario e ha una pensione più bassa rispetto agli altri lavoratori.

Gli operai più giovani pensano che quanto oggi possiedono sia piovuto dal cielo. Non è così. Per avere quello che abbiamo ottenuto abbiamo fatto molte lotte. Grazie ad esse abbiamo ottenuto una mensa che prima non esisteva e un bar in cui i lavoratori possono bere un caffè o mangiare un panino sin dalle 5.30 di mattina. Io invece credevo molto nel sindacato. Quand’ero delegato di fabbrica facevo oltre 70 chilometri il sabato mattina presto per presiedere il picchetto fino alle 12.30 gratuitamente. Accadeva poi spesso che, appena me ne andavo, qualche lavoratore d’accordo con l’azienda entrasse, rimanendovi magari fino a mezzanotte. L’ho fatto volentieri ed è una scelta che non rinnego, come non mi sento nemmeno di criticare sino in fondo chi non aderisce agli scioperi perché magari ha bisogno di portare a casa più soldi a fine mese.

Tra di voi parlavate mai di sicurezza?

All’interno del nostro stabilimento di Marghera c’è sempre stata una certa sensibilità in materia di sicurezza. Avevamo un sistema di ponteggiatura invidiato da molte aziende venete e nazionali che rendeva più sicuro il nostro modo di lavorare. Questi ponteggi costavano però troppo all’azienda, che preferì rimpiazzarli con i meno costosi ponteggi prefabbricati, che sono sicuri ma che spesso non ti permettono di arrivare in punti più nascosti. I vecchi ponteggi venivano costruiti a seconda delle esigenze del lavoratore.

Noi delegati di fabbrica martelliamo in continuazione i lavoratori affinché utilizzino tutti i sistemi di sicurezza esistenti. Ci sono dei compagni preposti al controllo che sono continuamente impegnati in riunioni e convegni sui temi della sicurezza sul posto di lavoro. Sono solitamente operai di piccole aziende che ci creano qualche problema perché il loro datore di lavoro non li dota di caschi o quant’altro serve durante il lavoro. In armonia con la nostra azienda siamo però riusciti a trovare un accordo in base al quale tutti i lavoratori, appartenenti alla Fincantieri e non, siano obbligati a utilizzare ogni misura di sicurezza durante tutte le fasi di costruzione della nave.